

giovedì 7 febbraio 2002

orizzonti

rUnità 29

**MUORE IL NOBEL PERUTZ SCOPRI L'EMOGLOBINA**

È morto Max Perutz, il grande biochimico britannico, Nobel nel 1962 per la scoperta dell'emoglobina. Era nato a Vienna nel 1914. Nel 1962 ricevette il premio Nobel per la chimica per aver svelato la struttura della proteina fondamentale del sangue che assolve il compito di trasportare l'ossigeno nell'organismo. Un risultato raggiunto dopo anni di lavoro: infatti la ricerca scientifica sulla struttura dell'emoglobina iniziò nel settembre del 1937, in seguito a una conversazione con il futuro premio Nobel ebbe con F. Haurowitz.

Intti

mercato

**ALLA FELTRINELLI, CON CENTOMILA LIBRI E VENTIQUATTROMILA DISCHI**

Con duemila metri quadri di superficie e oltre 100mila titoli tra libri, musica e video, si è aperto oggi, in piazza Piemonte a Milano, il nuovo megastore Feltrinelli, il secondo in assoluto in Italia, dopo quello inaugurato a Napoli a luglio. «Uno spazio - ha detto ieri Inge Feltrinelli in occasione della presentazione alla stampa - che è «l'evoluzione naturale della prima libreria ("un buco") aperta nel 1957 a Pisa da Giangiacomo Feltrinelli. Dovrà diventare un luogo di attrazione per giovani e famiglie, oltre che per l'abituale clientela delle librerie Feltrinelli. Un luogo dove sarà possibile incontrare autori e far nascere nuove idee».

«nuova formula» Feltrinelli: «l'acquisto della catena dei Ricordi Mediastore nel 1995 è stato il primo passo, seguito dalla recente acquisizione delle Librerie Rizzoli. Questo - ha tenuto a precisare - non è un supermarket del libro: prima di tutto perché qui c'è molto altro oltre ai libri, ma soprattutto per l'alta preparazione e competenza di un personale qualificato che fa la vera differenza fra le nostre e le altre librerie, nel segno della tradizione culturale, imprenditoriale e, se vogliamo, anche civile che ha sempre contraddistinto Feltrinelli». Il primo impatto con il megastore è notevole, anche se «da supermarket»: tre piani dove è possibile ascoltare liberamente ognuno dei 30.000 cd in vendita, grazie a 50 postazioni audio dotate di un

lettore ottico in grado di leggere ogni singola traccia in assortimento. E poi, più di cento postazioni tradizionali per l'ascolto delle novità e di tutte le hit in classifica, cinque postazioni individuali per la visione delle novità in dvd e computer a libera disposizione dei clienti per consultare i cataloghi e collegarsi al nuovo sito [www.lafeltrinelli.it](http://www.lafeltrinelli.it); tre grandi vetrine posizionate sopra l'insegna del megastore che permettono la visione all'esterno di trailer di film, video musicali, informazioni sul mondo letterario e musicale e su tutte le iniziative in programma; un home theatre con posti a sedere per la visione non stop di trailer dei film in uscita e delle ultime novità di home video; diverse postazioni audio da cui si possono ascoltare i con-

sigli di lettura di Holden Libri, un progetto della Scuola Holden fondata a Torino da Alessandro Baricco, che raccoglie voci di lettori famosi e non chiamati a raccontare il proprio libro preferito. Nel megastore sarà poi possibile sedersi tranquillamente per consultare e leggere testi, ascoltare musica, anche nello spazio caffè posto tra libri e riviste italiane e straniere; al secondo piano, davanti a due grandi finestre su piazza Piemonte, lo spazio conferenze dove con grande frequenza si svolgeranno proiezioni e conferenze con autori e artisti, il primo dei quali sarà Ian McEwan, venerdì, con il suo nuovo libro *Esposizione*, seguito il giorno dopo dal set live dei Negrita.

(Ansa)

**La dissidenza (non) silenziosa**

*Intellettuali: l'appello di Fulvio Papi a incontrarsi lanciato prima di Moretti*

Beppe Sebaste

Prima che l'intervento di Nanni Moretti a Piazza Navona, ripreso da tutte le televisioni, desse il via alla tardiva scoperta del dissenso in Italia, la dissidenza culturale e politica, evidentemente non coperta dall'ombrello dei partiti, si era già espressa in molte forme e luoghi. Il forum del 12 gennaio a Parigi, all'École Normale Supérieure, è stato il primo tentativo pubblico di porre in primo piano la «resistibile caduta della democrazia» in Italia (tale era il titolo della manifestazione). Ne parlò *Le Monde*, pubblicando in prima pagina le frasi con cui il Nobel Dario Fo salutava la manifestazione. Molti giornali europei e americani hanno chiesto i testi degli interventi al Forum. In Italia ne parlarono solo il *Manifesto* e *l'Unità* (quest'ultimo preparò anche un dossier di notizie, per far conoscere agli increduli francesi che in Italia non c'è solo - e basta a screditarsi - un devastante e plurale conflitto di interessi, ma un rigurgito impressionante di celebrazioni del passato fascista: e perché proprio in questo momento storico?). Altri giornali - forse perché oltre a Fo e a filosofi francesi e italiani, diedero il loro contributo il poeta Mario Luzi, il regista Bernardo Bertolucci, lo scrittore Antonio Tabucchi, la saggista Jacqueline Risset ecc. - cominciarono a discutere con saggia e sterile ironia sull'«accademia dell'apocalisse». Già, non è di moda né di buon gusto contestare il sorriso e il cerone del nostro ottimo Presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Azienda Italia e dei suoi impiegati. Il fatto è che la stessa minimizzazione degli eventi, il puro contemplare l'edificazione di un regime più o meno morbido, ma altamente distruttivo delle garanzie costituzionali e democratiche, foriero di un fortissimo disagio nei cittadini, è stata portata avanti anche dal principale partito di opposizione: prima di essere costretto dagli eventi, e dal loro risvolto mediatico, a convocare un incontro il 22 febbraio col mondo della cultura. Ebbene, molti abitanti di quel variegato mondo si erano già mossi da soli per esprimere la loro contestazione e indignazione. Dissidenti, dissenzienti. Senza le tv.

Tra questi il filosofo Fulvio Papi, che pur essendo nel pieno del vigore intellettuale è memoria storica di questo Paese, e della sinistra italiana in particolare (proprio alla «memoria», e ad altri temi in cui la filosofia si apre alla vita, è dedicato il suo ultimo libro). Papi da tempo propone esattamente questo, una grande assise del mondo della cultura per dire no a questa specie di regime, all'imbarbarimento che esso rappresenta nella società italiana. Per fare sentire, quasi come un nuovo umanesimo, che esistono linguaggi anche pubblici che non si piegano né alla finanza né alla pubblicità, che non sono sostituibili, non sono acquistabili. Il testo

**TROVARCI INSIEME UNA QUESTIONE DI IDENTITÀ**

Fulvio Papi

Erano i tempi quando la sinistra storica italiana, socialisti e comunisti, ebbe i suoi primi gravi problemi di interpretazione degli eventi storici, come la tragedia dell'Ungheria e il ruolo internazionale dell'Urss, e su questi temi si manifestarono divisioni molto serie, angosciose, perplessità e, al contrario, certezze tenaci e dogmatismi irriducibili. Erano ragioni di conflitto tutt'altro che marginali che passavano, piuttosto devastanti, non solo attraverso le regioni politiche, ma anche attraverso amicizie e affetti. Eppure proprio allora, non ricordo la data con precisione, ci fu una grande manifestazione della cultura italiana che volle mostrare la ricerca di una propria unità nello stile intellettuale e nel costume morale e far capire che, a dispetto di analisi differenti, questa non era l'occasione per l'egemonia politica di allora di conquistare la nostra terra.

Oggi, mi pare, sarebbe il caso di tentare qualcosa del genere. Le parole che fanno cultura spesso sono molto deboli, chiuse come sono, tra tecniche specialistiche ed effetti della comunicazione dominante. Il pensiero è molto forte nella sua costituzione, anche quando ha abbandonato l'illusione dei fondamenti, ma socialmente è molto fragile. Anche quando sembra parlare pubblicamente corre il rischio di una certa chiusura autoreferenziale, che non è più quella di altri tempi, perché oggi è esclusa dai discorsi che sono poteri reali. E allora perché non trovarsi insieme, farsi sentire, discutere tra di noi, mostrare in una grande manifestazione che, laddove ci sono idee, libri, saggi, studi, ricerche, non c'è alcuna resa allo stile della politica come pubblicità? Perché non dire pubblicamente che, laddove c'è una cultura che sia una cultura, un potere politico che vuole ridurre ogni forma di esistenza e di legittimità dell'esistenza alla forza del mercato, della finanza, dei suoi disegni locali e planetari, in realtà non passa? Non c'è da farsi illusioni, non è tempo di illusioni, ma trovarci, essere insieme, è anche una questione di identità.

che qui presentiamo è tratto da un libro imminente - filiazione diretta di quel forum di Parigi - che verrà distribuito da questo giornale. È il «libro dei dissidenti», o quanto meno di una loro prima e limitata anticipazione, e sarà presentato al Salone del Libro di Parigi. Se ne parlerà. Ora, per finire, un'ultima annotazione. Quando un mese fa il presidente della Vivendi, oggi padrone dell'americana Universal, Jean-Marie Messier (una specie di Berlusconi francese più colto, e non ancora entrato in politica) ha minacciato, in nome della concorrenza e della diversità culturale, l'«eccezione culturale francese» (una serie di regole che incoraggia e finanzia la produzione cinematografica francese indipendente), una valanga di no è stata rivolta alle mire americane del magnate imprenditore, che vorrebbe

sommungere le tv francesi di film americani (lui che ne possiede una delle maggiori case di produzione). La parola d'ordine è stata: non vogliamo che esista un solo modo (quello americano, quello hollywoodiano, ecc.) di raccontare le storie. Non è cosa da poco. Se ci sono moltissime buone ragioni, tutte importanti, per avvertire questa destra allo stato puro che governa oggi l'Italia, la lotta contro il pensiero unico della pubblicità e dell'aziendalismo, contro il linguaggio unico, da sola dovrebbe mobilitare le energie intellettuali e artistiche senza distinzioni di parte. Gli studenti che hanno appeso al collo il cartello «non in vendita», fratelli minori di quegli studenti che, più di dieci anni fa, manifestavano contro la «berlusconizzazione» delle scuole e delle università, contro la trasformazione di un'educazio-

ne e un'istruzione in un generale «corso di formazione» asservito alle imprese, erano e sono i continuatori di quella civile battaglia contro gli spot pubblicitari nei film, che trasformano e diluiscono ogni storia e ogni emozione in un'immensa marmellata pubblicitaria. Questa marmellata ora sta invadendo come un blob ogni spazio delle nostre vite e delle nostre menti (lo chiamano «consenso»). E, come ha scritto un poeta, è molto difficile «nuotare in un lago di marmellata». Ma è la situazione in cui questa destra (sotto lo sguardo della nostra poco lungimirante sinistra) ha consegnato il Paese. Un pensiero unico, un linguaggio unico che hanno per sovrapprezzo il primato dell'impudenza e della volgarità. Con una vistosa, forse irreversibile assenza: quella del senso della vergogna.

**il libro**

Il «libro dei dissidenti» che verrà distribuito con «l'Unità» raccoglie le voci che hanno raccontato questa Italia di oggi nel convegno parigino «La resistibile caduta della democrazia» e tutte le voci che hanno risposto alla nostra richiesta di allargare il progetto a diversi scrittori e intellettuali. Che sono stati numerosi. Tra gli autori dei testi, Bernardo Bertolucci, Nanni Moretti, Antonio Tabucchi, Dario Fo, Erri De Luca, Niccolò Ammaniti, Tiziano Scarpa, Andrea Camilleri.



Un disegno di Giuseppe Palumbo

La periferia, il successo, la solitudine, la rabbia. Una corposa ed eccellente biografia ripercorre la vita e l'insostenibile sofferenza della Joplin

**Janis e i suoi amici: cento voci raccontano la sua voce**

Piero Santi

Port Arthur: nel 1940 divenne la quinta città del Texas. Quasi tutti gli abitanti erano persone trasferitesi lì per lavorare nelle raffinerie che ne dominavano l'assetto urbano assieme alle industrie chimiche. In mezzo c'erano le case, le scuole, i bordelli, le chiese. Le esalazioni, ininterrotte e venefiche, erano impossibili da evitare. Come in tutti gli Stati Uniti era in vigore la segregazione razziale e il razzismo era parte integrante della vita dei suoi bigotti, ipocriti, rispettabili cittadini bianchi. Se qualcuno leggeva troppo o dimostrava di essere particolarmente intelligente era guardato con sospetto. «Port Arthur era così soffocante che pareva rischiarti ogni energia, specie se eri una ragazza sveglia e curiosa come Janis». Per riuscire a capire l'irresistibile ascesa e l'altrettanto repentina scomparsa di Janis Joplin

(primo disco 1968, un milione di copie in pre vendita; morte solitaria e disperata per overdose due anni dopo), una delle voci più sofferte, intense e seminali del '900, è imprescindibile conoscere il contesto all'interno del quale nacque e crebbe. L'altra componente fondamentale sono i genitori. Conformisti e benspensanti, per nulla affettuosi e molto rigidi, disapproveranno sempre le scelte della figlia che, ne erano convinti, mettevano in gioco, screditandola, la reputazione di tutta la famiglia. Per loro «il canto era il primo passo verso la rovina». Janis non riuscirà mai a liberarsi della loro ombra. Tornerà spesso a casa per cercare di spiegarsi e farsi accettare. Non le verrà mai concessa e il rifugiarsi negli sbalzi psichedelici di San Francisco sarà ogni volta più doloroso. Questi i due elementi che affiorano, in maniera significativa e costante, dalle quattrocentodieci pagine che costituiscono la tanto corposa quanto eccellente biografia di Janis Joplin (Arcana), dal titolo *Graffi in Paradiso*. L'autri-

ce, Alice Echols, ha completato l'opera dopo cinque anni di interviste (oltre 150 fatte a conoscenti, amici, detrattori, amanti) e approfondite ricerche effettuate anche sugli aspetti più misconosciuti della sua vita. Diversamente da quanto realizzato da altri biografi, animati da un superficiale spirito pietistico o sensazionalista, non ne ha sottolineato le patologie né si è limitata a metterle in risalto il radicale, a volte bizzarro, anticonformismo. Ha voluto, invece, senza moralismi né esaltazioni, considerare la sua breve esistenza come «l'impulso irrefrenabile ad impossessarsi della vita con disperato abbandono». Quello che risalta maggiormente dalle pagine del libro e che rende straordinaria la ribellione di Janis è la sua precocità e il suo rifiuto di fare la brava ragazza molto prima che il moderno femminismo legittimasse l'atteggiamento e questo, non solo rispetto al mondo arretrato e rozzo della provincia texana dal quale proveniva ma anche rispetto a quello della cultura hippy, dove aveva scelto di vivere,

anch'esso, alla resa dei conti, profondamente maschilista. Il prezzo da pagare per tanta irriducibilità è stato alto: incomprensioni e abbandoni, alcoolismo e tossicodipendenza. Come nel caso di Bessie Smith e Billie Holiday, anche nel suo, a giovare di questa insostenibile sofferenza, è stata solo la musica, dominata da una voce capace di suscitare emozioni implacabili. «Il blues di Janis era fatto di un'aggressività aspra, di strida e urla che esprimevano confusione e disperazione di fronte alle innumerevoli ingiustizie della vita, tra cui la sua stessa terribile solitudine». Molto interessanti sono anche le parti del libro dedicate alla descrizione attenta e documentata del particolare contesto storico che ha favorito, protetto e poi condotto alla disgregazione il popolo dei «figli dei fiori» che fece base a San Francisco per alcune stagioni e che esse Janis Joplin come sua incontrastata icona femminile, per poi morire con lei quel 3 ottobre del 1970.

**destra**

**LA VERA AN SI CHIAMA OGGI FORZA ITALIA**

Bruno Gravagnuolo

C'è qualcosa di paradossale nel rapporto che si è instaurato tra An e Forza Italia, partiti chiave della destra italiana, che guidano la coalizione di governo. Nato come «Partito Azienda antipolitica» nel 1993-94, sull'onda della transizione alla «seconda repubblica» e di tangentopoli, Forza Italia oggi è divenuto un partito politico vero e proprio. Imperniato sul leader certo. Ma sempre più radicato sul territorio, e in vista del conseguimento della ragguardevole cifra di 300mila iscritti (oggi sono circa 250mila). An viceversa, depositaria dei tratti classici del partito tradizionale, con cultura e radicamento, è sempre più un partito del leader. Partito subalterno a Forza Italia, ma a caccia di visibilità, volta a «bypassare» sia la sua propria base che il leader concorrente. Ne deriva uno scambio asimmetrico, in cui il partito-immagine all'americana (Fi) risucchia il partito ideologico e post-fascista (An). La conferma empirica del paradosso viene dall'uscita quasi in simultanea di due volumi. Il primo dei quali già recensito su queste pagine da Michele Prospero: *Forza Italia, strutture, leadership e radicamento territoriale* di Emanuela Poli (Il Mulino, pag. 296, Euro 18,59) e *La destra allo specchio. La cultura politica di Alleanza nazionale*, di Roberto Chiarini e Marco Maraffi (Marsilio, pag. 239, Euro 13, 43).

Che cosa è accaduto in questi ultimi sei anni tra le due formazioni? Cerchiamo di approfondire il paradosso, sulla scorta dei due contributi paralleli. È accaduto che con lo «sdoganamento» di Fini da parte di Berlusconi, e con la svolta di Fiuggi, An abbia inseguito sempre più la legittimazione al centro dello schieramento politico. Alternandola a momenti di competizione con Forza Italia. Come nel 1996, quando Fini ostacolò il «lodo Maccanico» per la riforma istituzionale. O come in occasione del referendum sull'abolizione della quota proporzionale alla Camera. Affiancata dall'operazione dell'Elefantino con Mario Segni. Tentativi entrambi falliti di scavalcare Berlusconi e divenuti poi due cavalli di battaglia antagonisti a Fini, cavalcati dalla «destra sociale» interna a An. Dal canto suo Berlusconi ha rintuzzato lo scavalco. Rafforzando il suo partito, accentuandone il tratto «anti-sinistra», e irrobustendone la rappresentanza sociale piccolo-proprietaria. E anche costruendo un legame a doppio filo con la nuova Confindustria. Altro terreno di competizione tra Forza Italia e An è quello ideologico e «identitario». A Berlusconi, da tempo iscritti al Partito Popolare Europeo - nel disegno abbastanza riuscito di rafforzare i quarti di nobiltà moderata e centrista del suo partito azienda post-democristiano - Fini ha risposto con la correzione della famosa gaffe su Mussolini. Per il leader di An, non il Duce è stato il più grande statista del secolo. Bensì Alcide De Gasperi, leader centrista vittorioso il 18 aprile 1948 sul Fronte Popolare e cofondatore dell'Europa post-bellica. Un'uscita televisiva che ha fatto gridare allo scandalo trasformista, anche perché Fini cooptava anche Giolitti nel suo Dna. Ma che in realtà è l'ennesimo tentativo di candidarsi alla (eventuale) successione di un Berlusconi azzeccato sulla giustizia, o proiettato alla Presidenza della Repubblica. Naturalmente la deriva centrista di Fini, oltre al plauso dei colonnelli filoberlusconiani, suscita la ripulsa di quelli della «destra sociale»: il ministro Alemanno e il «governatore» Storace. Convinti dell'inesugnabilità per via «centrista» di Forza Italia, e assertori di una rappresentanza militante della base che non rinnega le radici e gli ideali sociali della destra corporativa e partecipativa. Proprio Alemanno ad esempio sulla rivista radicale *Area*, vicina alla destra sociale, teorizza oggi in vista del prossimo congresso il rilancio dell'espansione partitica di An, sia pur ripensata in termini di «associazioni collaterali» e «primarie elettorali». Contro il partito del leader risucchiato dalla deriva centrista, e perciò perente.

Punto di forza della destra sociale - oltre all'argomento del possibile declino (An solo al 12%) - è la presenza di un tessuto militante, fatto di rappresentanti locali e nazionali, ben radicato dentro la cultura fascista di sempre. E valgono a riprova le vicende della riabilitazione del podestà di Trieste. La battaglia comunale per il Museo Rsi a Salò. Le onoranze rese ad Anzio alla X Mas. Le strade da intitolare a esponenti del fascismo. E infine, l'uscita di Tremaglia, Ministro della Repubblica, su El Alamein. Laddove ai soldati italiani viene reso onore perché combattenti contro Stalin, benché schierati a fianco di Hitler. Dunque destra sociale forte, malgrado le apparenze. E controreplica tempestiva di Fini. Che scaglia Maroni nella trattativa sindacale, e che seconda l'accordo sul contratto degli statali, aprendo persino sull'articolo 18. E allora, in vista del prossimo congresso, il risultato sarà un compromesso. Presumibilmente quello auspicato dalla destra sociale di An, che trasformisticamente però punta proprio sul centrista Fini. Quale compromesso? Quello lusingato dallo slogan che campeggiava alla recente assemblea nazionale dell'associazione di *Area* filo destra-sociale: «Più destra nel governo, più Italia nel partito». Corretto dalla vocazione nazional-liberale ed europeista di Gianfranco Fini: «Più Italia in Europa». E Berlusconi come risponde? Continuerà a rispondere inglobando quello slogan - correzione inclusa - interamente in Fi. Anche a costo di scontentare i centristi cattolici, che ora giocano la carta di una pleonastica neo-dc. Quanto al blocco sociale di An e Fi, è lo stesso: libere professioni, impresa, commercio. Con in più gli operai. Che al 48% votano a destra. La sinistra può sfaldare quel blocco? Sì, però dovrà prima riguadagnare il suo di blocco. A cominciare dalla cultura e dal lavoro. E aprendo a raggiata ai ceti intermedi sui temi generali: diritti, legalità, sviluppo. Ma ci vuole un partito, accanto a quello della Margherita.